

Il tempo, la memoria, il racconto

prefazione

di Riccardo Di Donato

Questo libro tratta del tempo come funzione psicologica. Esso intende cioè affrontare – come recita il suo titolo – la diversità delle percezioni del tempo che è possibile apprezzare all'interno di quella straordinaria esperienza culturale che è costituita dall'epica greca arcaica. Vero repertorio di una pratica sociale della comunicazione, contenitore al proprio interno di immagini polivalenti, capaci di proiettare l'interprete nei diversi momenti di una definita diacronia di civiltà, l'epica arcaica ha anche il pregio di essere analizzabile secondo tecniche pertinenti alle più moderne teorie interpretative. Quella qui utilizzata e costantemente incrociata con i metodi della analisi delle forme della narrazione ha un primo fondamento nella psicologia storica del XX secolo che richiede un preliminare approfondimento.

La centralità della funzione della memoria negli studi relativi all'epica greca arcaica è un portato diretto della fase che si inaugurò, alla fine degli anni Venti del secolo passato, con la pubblicazione a Parigi delle due *thèses* dottorali sull'epiteto tradizionale in Omero e sul rapporto tra le formule e la metrica, che Milman Parry discusse con i grecisti della Sorbonne. Fortissima era stata l'influenza esercitata sul giovane americano, dotato di buona preparazione filologica e di grande curiosità intellettuale, dalla linguistica sociologica di Antoine Meillet e più in generale, attraverso di questa, decisiva appariva nell'opera sua l'importanza della intera *école sociologique*, dei suoi membri diretti, a partire dal fondatore Émile Durkheim, e degli studiosi europei, impegnati in percorsi comparatistici, che con i sociologi francesi avevano rapporto, come lo slavista Mathias Murko, importante studioso della poesia popolare. Dietro le forme della espressione che apparivano esaminabili con una buona tendenza alla scientificità garantita dalle frequenti verifiche, Parry vedeva costantemente le forme della realtà e soprattutto quelle delle realtà umane e sociali delle comunità che producevano i poemi di cui si occupava. La dimensione della memoria cui l'omeristica postparryana si interessò fu quindi quella concreta della essenzialità pratica della nozione nella costruzione del patrimonio tradizionale, di contenuti reali – atti, fatti, opere e istituzioni – e di forme espressive per-

tinenti essenzialmente la formularità e la tipicità (il termine che a me piace utilizzare, per comprendere le due distinte tipologie, è quello di iterazione formale con valenza stilistica), che permise la realizzazione del fenomeno dell'epica greca arcaica nella fase compositiva e poi la sua trasmissione nei secoli delle età oscure, caratterizzati dalla assenza della scrittura. Una diversa dimensione, legata al valore mitico della nozione, e quindi nella logica propria alla dimensione greca del sacro, anche alla personificazione divina di Mnemosyne, la dea che – nel senso etimologico del nome (ipostasi della funzione della memoria) – elevava a valenza generale l'azione indicata dal tema verbale del ricordare, fu oggetto di uno studio, *Aspects mythiques de la mémoire*, apparso trent'anni dopo la pubblicazione delle *thèses* parryane, in una sede del tutto particolare e non antichistica, ad opera di Jean-Pierre Vernant, uno studioso il cui percorso intellettuale non partiva specificamente dalla pratica della lettura dei testi della poesia epica arcaica ma da una riflessione generale che potremmo dire di ordine filosofico.

In esplicita dipendenza dalle ricerche sulla funzione psicologica del tempo, condotte in quegli anni da Ignace Meyerson, nella versione del suo saggio, pubblicata nel *Journal de Psychologie* (1959, pp. 1-29), come esito di una lenta preparazione attraverso la verifica di seminari e discussioni con lo stesso Meyerson e con Louis Gernet, Vernant esordiva con una ripresa esplicita del pensiero del suo maestro, relativo alla memoria umana, identificata come difficile invenzione, come conquista progressiva da parte dell'uomo del suo passato individuale *comme l'histoire constitue pour le groupe social la conquête de son passé collectif*. Il quadro in cui inscrivere la propria personale ricerca veniva definito con chiarezza: le rappresentazioni religiose della Grecia antica garantendo una personificazione della memoria ne permettevano allo psicologo lo studio. Una nota – poi non riprodotta al momento dell'inserimento del saggio in *Mythe et pensée chez les Grecs*, per entro una sezione dedicata agli *Aspects mythiques de la mémoire et du temps* – correlava lo studio ai corsi universitari di cui il saggio meyersonian, *Le temps, la mémoire l'histoire*, apparso nel *Journal de Psychologie* nel 1956 (pp. 333-354) era un primo estratto.

Non ha senso in questa sede un riesame completo degli enunciati esposti da Vernant in parte evocati nelle proposizioni di esordio. In relazione al libro che qui si presenta, sono sufficienti poche considerazioni relative alla età arcaica intesa come età storica e non come prodotto di una finzione narrativa. Si deve ricordare come, nell'esame del ruolo della memoria nell'epica, Jean-Pierre Vernant apparisse informato e consapevole della centralità

antropologica del tema, soprattutto nella lunga stagione delle età oscure – dal XII all’VIII secolo prima della nostra era, in cui la Grecia non conobbe la scrittura. La memoria che i Greci arrivano a divinizzare è una funzione assai elaborata che tocca grandi categorie psicologiche come il tempo e l’individualità soggettiva (il *moi*). In questa parte della riflessione egli dipendeva da un importante contributo di Louis Gernet, *Le temps dans les formes archaïques du droit* (*Journal de Psychologie*, 1956, pp. 379-406). Quel testo aveva il pregio di fornire una base di assoluta concretezza alla proposizione di una tematica generale. Il rapporto tra le tre dimensioni tradizionali del tempo, o, più precisamente, i distinti rapporti del presente con il passato e con il futuro, erano visti nel concreto della pratica giuridica e soprattutto giudiziaria in Grecia e a Roma. Il sociologo del diritto greco poteva distillare, al fine fondativo della psicologia storica, tutto il contributo che i diversi aspetti soprattutto delle fasi incipitarie del diritto manifestavano, nel quadro di un pensiero arcaico, tutto teso a dominare la temporalità, ansioso di comprendere il passato e di condizionare il futuro attraverso le norme, i riti e le procedure. Gernet prendeva, per parte sua, abbondante ispirazione dal patrimonio degli studi della *école sociologique*, anche nei suoi membri meno famosi e influenti come Henri Hubert e arrivava a comparare alcune forme del più antico diritto greco con dati etnografici tratti dall’opera di Maurice Leenhardt. Il saggio gernetiano si concludeva con una lunga riflessione su una particolare istituzione personale ellenica, quella del *mnemon*, tale da permettere di cogliere quasi l’avvento, nel diritto, di una funzione sociale della memoria. Il *mnemon* è, in una particolare comunità ellenica, il personaggio che conserva la memoria sociale del passato in vista di una decisione di giustizia. Da individuale la memoria si fa collettiva e insieme si laicizza. Ma nella leggenda, il *mnemon* appare come depositario di un remoto e sacrale sapere cui attinge al momento opportuno al servizio delle imprese dell’eroe, di cui è fedele accompagnatore. Nel diritto, il tempo arriva a costituirsi in termini astratti e quantitativi per determinare comportamenti conseguenti a prescrizioni e a decisioni, e il diritto appare – anche in questo aspetto – funzione della società nella sua forma peculiarmente greca della *polis*: con il diritto, sarà la città a determinare e governare il tempo. Fuori contesto, vorrei sottolineare, come queste affermazioni saranno determinanti nella formazione della teoria generale che cinque anni dopo lo scritto sulla memoria, nel 1962, Jean-Pierre Vernant formulerà nel suo capolavoro di esordio tardivo, *Les Origines de la pensée grecque*.

La menzione del *mnemon*, la prima testimonianza di una funzione sociale che appaia determinata dal rapporto con il tempo, con il ricordo in

particolare del passato – veniva nel testo di Vernant del 1959 confinata in una nota a piè di pagina che si concludeva con una correlazione inversamente proporzionale tra sviluppo della scrittura e funzione della memoria. La personificazione di Mnemosyne obbligava l'autore a partire da Esiodo (*Theog.* 54 ss., 135, 915 ss.). Vernant osservava come la stessa formula che in Omero (*Il.* I 70) definisce l'arte di Calcante – la capacità conoscitiva della mantica – in Esiodo si applichi a Mnemosyne e alle Muse sue figlie che conoscono e cantano quello che è, quello che sarà e quello che è stato. L'oggetto della conoscenza appare, in quei luoghi epici, scandito nelle tre dimensioni del tempo: passato, presente e futuro. La memoria appare ovviamente essenziale alla conoscenza del passato che costituisce, per il cantore epico, la materia del canto. Si deve ricordare come Vernant arrivasse a citare esplicitamente la frase di Milman Parry sull'aedo epico e il carattere limitato della sua creatività poetica: *Pour Homère, comme pour tous les aèdes, versifier était se souvenir* e come la sua conclusione parziale, per definire la concezione propria del tempo corrispondente a questa fase di civiltà, caratterizzata da valorizzazione della memoria, apparisse genealogica piuttosto che cronologica: il ritmo della vita degli uomini ne determina, tra l'altro, la visione generale e particolare del tempo. Viene cioè sottolineata la coerenza tra un tratto culturale generale – connesso al dato naturale della sequenza delle generazioni umane – e una elaborazione particolare in direzione del pensiero astratto.

Il saggio di Vernant non si presentava come risolutivo del problema della comprensione dei meccanismi di costruzione del tempo da parte dell'uomo, ma si limitava a cogliere con precisione un momento iniziale e a collocarlo in una fase del pensiero sociale in cui questo si identificava con le forme del pensiero religioso. Le storie di uomini e dei degne di essere ricordate, *ta klea andron te theon te*, appaiono direttamente ispirate dalle figlie della divinità che sovrintende alla funzione del ricordare. Esse si collocano cioè entro le forme della espressione mitica e richiedono – per essere intese – una logica interpretativa consapevole. Tutto questo non esclude ma conferma la possibilità di studiare il funzionamento mentale degli uomini rappresentati nell'epica greca arcaica. Con ciò ritorniamo al libro che presentiamo.

In questo volume Carlamaria Lucci presenta lo stadio finale, ridotto nella quantità a una dimensione compatibile con la collana in cui è inserito, di una ricerca dottorale e postdottorale che le ha permesso un esame completo delle occorrenze epiche che hanno rilievo nell'apprezzamento delle diverse dimensioni temporali presenti nell'epos.

Su questa base l'autrice ha potuto costruire una ricca e originale interpretazione dell'antropologia omerica in cui la pluralità temporale è coesenziale alla situazione narrativa. La nozione di diacronia di civiltà, che viene accolta in premessa e utilizzata in corso d'opera, acquista una valenza assai più ricca di quella finora raggiunta negli studi di chi l'ha proposta. Sul terreno decisivo dell'indagine antropologica, quello degli uomini, della loro concezione della vita e delle sue forme e della morte come momento essenziale nella autocoscienza dei sopravvissuti, la dinamica delle diverse temporalità appare singolarmente efficace.

L'isolamento della forma espressiva delle *metanarrazioni*, dei racconti particolari proposti dai diversi protagonisti del racconto generale, non appare uno stratagemma analitico corrispondente ad un accorgimento del narratore. Esso viene ricondotto ad una generale modalità – in diretta relazione con la tradizione culturale sopra evocata – tale da porre sempre in rapporto forme della espressione (e del pensiero) con forme della realtà (e della società). Su questa base l'epica arcaica torna a presentarsi come il principale repertorio di materiali per uno studio della protostoria sociale ellenica in termini di pluralità piuttosto che di unicità delle forme storiche e sociali. Importanti risultati vengono qui raggiunti su singole forme e singoli istituti: la diacronia posta in premessa viene confermata in conclusione. Tutta la riflessione sulla memoria si dimostra concretamente necessaria per stabilire la correlazione tra passato e presente che i racconti presuppongono ed esplicitano. La conferma garantita dalla presenza della iterazione formale elimina ogni facile soluzione che risolva le contraddizioni nella gratuità dei racconti. Il versante narrativo non supera la soglia strumentale delle forme. Il problema conoscitivo, visto dalla parte dell'interprete, è storico e resta tale. Al fatto sociale totale dell'epos corrisponde la totalità della lettura e della interpretazione proposte dalla antropologia storica. Il circolo, se c'è, non appare vizioso ma virtuoso.

Non solo perché si iscrive in una grande tradizione questo di Carlamaria Lucci è un libro utile: lo è per i pensieri che propone e per quelli che solleciterà.